

**La Berlinale apre con il nuovo Ozon e torna in presenza**

Sarà il regista e sceneggiatore francese François Ozon ad aprire il prossimo 10 febbraio il Festival del Cinema di Berlino con l'anteprima mondiale del suo film in concorso "Peter von Kant". E dopo le recenti decisioni del governo federale e del senato tedesco, il Festival tornerà in presenza nelle sale cinematografiche e nelle sue sedi storiche con l'obbligo di mascherine e tamponi anche per i vaccinati. La nuova edizione prevede anche la riduzione al



50 per cento della capienza dei cinema, mentre non sarà possibile organizzare feste e ricevimenti, ma per i cast ci sarà comunque la possibilità di apparire in piccoli gruppi sul red carpet. Quanto al film d'apertura di Ozon, «cercavamo una storia che potesse portare leggerezza e gioia nella nostra noiosa vita quotidiana», ha detto il direttore artistico della Berlinale Carlo Chatrian. Il film è una nuova e libera reinterpretazione del classico di Rainer Werner Fassbinder "Le lacrime amare di Petra von Kant" ed è interpretato da Isabelle Adjani e Denis Menochet (nella foto) e da Hanna Schygulla.

Per il quarantennale torna al timone uno dei fondatori del festival torinese: "Vent'anni dopo come nel romanzo di Dumas"

# Stefano Della Casa direttore del TFF

## "Il tappeto rosso non è peccato mortale"

**L'INTERVISTA**

FULVIA CAPRARA

La verve irriverente, il gusto per la battuta, la cinefilia dichiarata, ma anche non didascalica, né punitiva, né troppo ortodossa. Anzi, del curriculum di Steve Della Casa, appena eletto nuovo direttore artistico della 40ª edizione «straordinaria» del Tff, fa parte, insieme alla pubblicazione di saggi in Italia e all'estero, all'impegno di docente di storia del cinema all'Accademia d'Arte Drammatica, alla conduzione, su Rai Radio 3, di *Hollywood party*, la regia di documentari pop, musicali e non, talvolta perfino sbarazzini. Il primo gioco, accompagnato dalla risata roboante, molto celebre nel mondo dei critici e dei giornalisti di cinema, gioca sulla trilogia di Dumas: «Ho lasciato il Torino Film Festival nel 2002 e torno vent'anni dopo, come i tre Moschettieri». Il secondo è affettuoso e nostalgico: «Oggi Gianni Rondolino, fondatore del festival, avrebbe compiuto 90 anni, il fatto che la mia nomina sia arrivata proprio adesso è, per me, come un imprimatur venuto dal cielo». Il terzo riguarda la fisionomia della rassegna: «Per me il tappeto rosso non è peccato mortale». Subito dopo vengono i ringraziamenti, al Presidente del Museo Nazionale del Cinema Enzo Ghigo «con cui mi trovo benissimo che, ai tempi del-



Stefano Della Casa, torinese classe 1953, è stato tra i fondatori del Festival Cinema Giovani - poi Torino Film Festival - di cui è stato direttore dal 1998 al 2002

la mia esperienza di direzione del Tff, era alla guida della Regione» e al direttore Domenico De Gaetano «che stimo moltissimo». Per il predecessore uscente Stefano Francia di Celle, i complimenti d'obbligo: «Ha diretto i due anni più difficili della rassegna, è stato eroico». Qual è il suo primo obiettivo? «Vorrei che il Tff torni ad essere quello che, per ovvi motivi, non è potuto essere in queste ultime due edizioni, e cioè un luogo di festa, di divertimento, di

incontro. Niente documentari di nicchia, più occasione di divertirsi, con intelligenza. Durante la mia passata direzione avevo fatto venire a Torino Carpenter, Romero, Milius, vorrei creare di nuovo un ponte di attenzione con il cinema di altri Paesi, americano, ma non solo. E poi, con il Museo, stiamo già pensando di riprendere la tradizione delle retrospettive». Il quarantennale implica particolari responsabilità, ha già in mente qualcosa?

«Quando sono stato al Tff, c'erano sempre film western, credo sia opportuno ripensare a questo genere, anche perché leggo che il film di Jane Campion *Il potere del cane* è definito tale e invece non c'entra niente con la categoria, il western è un'altra cosa. Mi piacerebbe anche dare spazio ai podcast sul cinema, l'idea di fondo è andare avanti e indietro nel tempo, tra cinema del passato, del presente e del futuro. E poi vorrei costruire la mia successione, non ho inten-

zione di restare in carica fino alla fine dei miei giorni, vorrei ringiovanire il quadro di riferimento, lasciare spazio al cambio generazionale».

Il cinema sta vivendo cambiamenti radicali, che ruolo hanno i festival in questo quadro?

«I festival devono porsi il problema del mutamento, bisogna capire dove sta andando il pubblico. Secondo me l'unica cosa che può tenere aperta una sala e aiutare un festival a restare in vita, è la passione. Ho tanti difetti, ma, se una cosa mi piace, mi appassiona, vorrei trasmettere questo sentimento».

Il link e lo streaming cancellano il festival?

«Le proiezioni non sono più la cosa principale, l'importante è vivere esperienze uniche, condividerle, confrontarsi». Al Tff sono state spesso rimproverate assenze di glamour e aria impegnata. Cambierà?

«Sono contrario agli eventi di sola facciata, ma, se arriva qualcuno di noto, se fa un bel discorso, e, magari, si fa pure un tappeto rosso, non credo sia peccato mortale».

Per chi tifa?

«Per il Toro, naturalmente». Parlavate dei film in corsa per gli Oscar.

«Tifo per Paolo Sorrentino, che esordì proprio a Torino con il suo cortometraggio. Non tifo per Jane Campion, e trovo che *Un eroe di Farhadi* sia un film geniale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fermo immagine True Mathers**

CLAUDIA FERRERO

**Se la maternità divide**

Due madri: una naturale, che ha messo al mondo un bimbo da adolescente ed è stata costretta a cederlo, e una adottiva, che ha accolto felice quel neonato. Due protagoniste in un Paese come il Giappone, dove «esiste un sistema di adozione speciale che garantisce il trasferimento integrale di diritti e doveri dai genitori biologici a quelli adottivi». Ma che cosa accade se alcuni anni dopo il senso materno riemerge, forte, nella ragazza che aveva concepito suo figlio nella passione del primo amore? La ricerca di un dialogo, sulle prime impossibile, corre lungo *True Mathers* guidata dallo stile sobrio della regista Kawase fino a diventare una dettagliata inchiesta sentimentale sulla maternità.

**TRUE MATHERS**

Di Naomi Kawase. Giappone / Fr. 2020 ★★★

**Drammatico È andato tutto bene**

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICI

**I moti del cuore nel faccia a faccia con l'eutanasia**

Nel 2021 *È andato tutto bene* è passato in concorso a Cannes senza clamore, accolto dignitosamente, ma bollato come un Ozon minore, ovvero come una sorta di film omaggio alla scrittrice Emmanuèle Bernheim, scomparsa nel 2017. Parere troppo riduttivo: intanto l'omaggio è davvero sentito e poi Ozon è un regista che lavora sull'onda di un'autentico motivazione persino quando gioca di artificio cinefilo. Se a un certo punto si è risolto a mettere in scena il libro autobiografico (Einaudi) dove la Bernheim racconta la scelta di eutanasia del padre, è perché ha capito di potersi appropriare della materia. Nella pagina ha ritrovato lo stile fattuale che lo aveva indotto a fare dell'amica complice di scrittura per *Sotto la sabbia* e *Swimming Pool*; e temi congeniali al suo cinema quali il groviglio nevrotico dei rapporti familiari, l'omosessualità, la vecchiaia, il lutto, il tutto imbastito fra dramma sommo e ironia sul tessuto concreto della vita. Reso disabile da un in-



tervento, l'ultraottantenne André B. decide di farla finita e chiede aiuto alla figlia che con il padre - uomo egoista e carismatico - ha un legame controverso. Poiché la legge francese (al pari della nostra) non consente l'eutanasia, Emmanuèle e la sorella sono costrette ad assumersi un onere gravoso in senso morale/affettivo oltre che legale: e alcune battute lasciano arguire la posizione di Ozon sull'argomento, ma *È andato tutto bene* non è un film a tema. A contare sono i moti del cuore, le emozioni e l'intreccio dei caratteri, a partire da quello di André, che Dussollié incide meravigliosamente in un aperto faccia a faccia con la morte filtrato da un indomabile gusto di vita. La Marceau mostra una sensibilità d'attrice che rare volte ha avuto modo di esprimere e l'intero cast, fra cui Charlotte Rampling, è scelto e diretto con estrema finezza.

**È ANDATO TUTTO BENE**

di Francois Ozon. Francia '21 ★★★

**Facce da cinema Will Smith****Padre vincente e non scontato**

L'errore più facile sarebbe stato farne un santino. Il solito padre venuto dal nulla che, a costo di duri sacrifici, riesce a trasformare la prole in bandiera di talento e successo. Non è andata così. E il merito, nel film di Reinaldo Marcus Green sulle campionesse di tennis Venus e Serena Williams, è tutto del protagonista Will Smith, capace di evitare con destrezza le trappole delle rappresentazioni scontate. Il suo *King Richard* ha un'aderenza puntigliosa al personaggio, senza tralasciarne i tratti autoritari, la disciplina maniacale, e una certa, malcelata, volgarità nel trattare le questioni di soldi. Ingrassato, irricoscibile, Smith punta dritto agli Oscar 2022, e saranno pochi in grado di tenergli testa. F.C.A.P.

**KING RICHARD - UNA FAMIGLIA VINCENTE**

Di Reinaldo Marcus Green. Usa. 2021 ★★★



Avati. Di canzoni in canzone l'ex Lunapop ha costruito brani senza tempo. Rare le sue apparizioni tv, questa sarà di fatto uno spettacolo nello spettacolo in attesa del suo ritorno live in estate con «Cremonini Stadi 2022». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA